

Edgar Reichmann

Appuntamento
a Kronstadt

Traduzione di Maria Sole Iommi

A T I A N T I D E

A mia madre

Nota dell'editore

Siamo venuti a conoscenza dell'esistenza di *Appuntamento a Kronstadt* durante la lavorazione di *Un'altra giovinezza* di Mircea Eliade, grazie a questo passo entusiasta del 19 settembre 1984 nei diari del grande scrittore rumeno che riporta la lettera indirizzata da Eliade a Reichmann:

Caro Edgar Reichmann,

La ringrazio di tutto cuore! Lei ha scritto un libro straordinario! Mi ha conquistato fin dai primi capitoli. E non solo perché ho conosciuto Kronstadt e alcuni brasoveni (poeti, negozianti, perdigiorno). Lei è riuscito a rievocare l'"atmosfera" di un vicino passato, nel quale coesistevano l'umanità e (talvolta) l'umanità di almeno quattro tradizioni...

La ringrazio, o meglio, le sono riconoscente per aver evocato questo frammento di storia che, in un altro millennio, potrebbe divenire esemplare. Per il momento, sappiamo che noi non lo rincontreremo più che sul ponte della nave, tanto paradisiacamente illuminato che, per fortuna, attende ciascuno di noi sulla stessa riva, nascosta dalle stesse dune...

Incuriositi, ci siamo procurati una copia di *Le rendez-vous de Kronstadt* e, come Eliade, siamo rimasti meravigliati di fronte alla bellezza del libro. Decidere di pubblicarlo in Italia è stato tutt'uno. Con la traduttrice Maria Sole Iommi ci siamo quindi interrogati sulla resa in italiano (Reichmann era ancora vivo ma raggiungibile, ci è stato comunicato dalla casa editrice, solo via posta tradizionale); abbiamo comunque deciso di mantenerci il più vicino possibile all'originale, anche laddove, come nel passaggio frequente dalla terza alla prima persona, il testo può

risultare spiazzante al lettore italiano. E del resto questo è il romanzo di un uomo che riesce a uscire dalla propria storia e dal proprio tempo...

A traduzione ultimata abbiamo saputo della morte di Edgar Reichmann, avvenuta nel novembre del 2023 all'età di novantaquattro anni.

Alla sua memoria, naturalmente, è dedicata questa nostra edizione di quello che, ci auguriamo insieme a Eliade, sarà un libro esemplare destinato finalmente a restare a lungo nella memoria dei lettori.

I

La strada parte all'assalto del cielo. Presto sulla collina, a sinistra, appare un villaggio. Dopo aver superato il cartello con il nome, le sue case bianche nella luce troppo intensa lo abbagliano. I vicoli all'uscita sono deserti. Prende la direzione di Corcubión indicata da una freccia e ferma un istante l'automobile. La casa di Guzmán si trova più a ovest, a due o tre chilometri dal mare. Arnim aveva segnato la posizione sulla carta con una croce, tra Rio Jallas e la statale, sulla strada panoramica che costeggia la baia un po' più a sud. Non deve perdere il bivio per la strada comunale. Si ripromette di restare vigile.

Adesso piega la carta, riparte, supera tre donne anziane vestite di nero e si ricorda che vicino all'incrocio, di fronte a una pompa di benzina dove aveva fatto il pieno, si trovano le rovine di un albergo. Alla domanda di Matilde, sua moglie, la benzinaia giovane e carina aveva risposto di chiamarsi Margareta. La luce cala. Ecco le mura crollate dell'albergo all'ombra di carpini e olmi, la pompa di benzina. Arnim vorrebbe chiedere informazioni ma non c'è più nessuno, la stazione di servizio è abbandonata. Una freccia lo orienta, continua a guidare. Per qualche istante la foresta impone i suoi odori, il suo verde consumato dalla siccità, poi le radure si trasformano in campi coltivati. Attraversa un villaggio indicato sulla carta. Bambini, capre, polvere, un'altra biforcazione, due frecce: una indica Corcubión e l'altra La Coruña, capitale della Galizia. Ecco il piccolo bosco che nasconde la casa di Guzmán.

Seicento chilometri mi separano ormai dalla frontiera francese ed è meglio così, è molto meglio saperla lontana dietro di me. Anche in

circostanze normali mi sento a disagio quando attraverso le frontiere, figuriamoci oggi che sono in fuga. Non ho fatto niente di male, i miei documenti sono a posto, io stesso sono in posizione regolare con le autorità del paese da cui vengo, e con quelle del paese in cui mi trovo, con le autorità di tutti i paesi. È solo che, ecco, la situazione internazionale si fa più grave, i conflitti locali si estendono a intere regioni, la minaccia si fa più precisa. Ho paura, adesso lo so: “loro” vogliono uccidermi.

Gli attentati terroristici si moltiplicano. Sottomarini armati di testate nucleari sono di pattuglia al largo della Scandinavia, della Siberia. Il bel lungomare di Beirut esibisce le sue ferite, mentre lontano da lì i Tropici risuonano del rombo sordo dei carri che aprono larghi viali nella giungla. Silenziosi, gli avversari si aspettano e si spiano nei deserti percorsi dalle pigre carovane; bombe esplodono in mezzo agli incroci delle festose metropoli europee mentre nell'altra Europa, quella del freddo, sull'unico volto della folla anonima si riflette la stessa rassegnata attesa. La fame vi è nascosta, dignitosa. Gli abiti sono rattoppati con cura. E innumerevoli terrificanti arnesi continuano, nello spazio, il loro valzer intorno alla Terra. Ma in questa Europa così felice – che io sento vizza, pronta a cadere – ho paura, sono solo.

Scrivani esiliati si aggreddiscono con cortesia: né Dio né Marx, Marx o Dio, Marx e Dio, Marx è Dio. Sempre di più si allungano i cortei che da Marsiglia ad Anversa e da Roma ad Amburgo reclamano la pace. Rosso e morte? Rosso o morte? Gaiezza e livore? Borsa della spesa piena, vasti spazi di noia, tristi casermoni di periferia che sfilano uno dopo l'altro sotto un cielo verde o grigio, inflazione, recessione, costo della vita, viva la pace e il partito. Strano mimetismo dei manipolatori infiltrati nell'esercito e nella pubblica amministrazione, in seno alla stampa e all'editoria, presenti nei posti chiave dove si prendono le grandi decisioni, operanti nella ricerca scientifica, nell'industria e nell'insegnamento a tutti i livelli. Insidioso e tentacolare, in tutti gli spiriti, in tutte le case, il regno della paura si afferma ogni giorno un po' di più.

Strano viso di una donna dimenticata, visi attenti e aggressivi, quelli di due o tre studenti intravisti per la prima volta ai miei corsi, angoscia nella gabbia di lamiera, prigioniero del traffico sul lungosenna alle sei. Lettere di minacce, telefonate anonime, pacchi bomba, testa di una giovane studentessa in una pozza di sangue sul selciato del viale. Interminabili interrogatori quando la vittima diventa “testimone principale”.

Gira le spalle al mare e si avvia sulla strada che scende verso il porto.

Detesto essere in ritardo anche solo di qualche minuto per paura che l'altro se ne vada, stanco di aspettare, e temo la solitudine che segue i miei appuntamenti mancati. Ma Ariel Guzmann di certo non se ne andrà. Dovevamo incontrarci per il pranzo. Pazienza se l'ora è passata. Ci ritroveremo per l'aperitivo, oppure a cena, ma prima mi concederò del tempo per riposare a bordo della piscina che si trova all'uscita di Corcubión, dove andavo con Matilde e i bambini nei giorni di mare grosso.

Arnim ha dimenticato il suo nécessaire da viaggio in un albergo malfamato del Sud della Francia. E alla frontiera era troppo angosciato, troppo impaziente, per cambiare il denaro. A Corcubión la banca è chiusa ma il distributore automatico funziona e la sua carta di credito in Spagna è accettata. Fa qualche spesa e poi prende un caffè in un bar pieno di marinai e operai.

Sono le tre e mezza quando si avvia lungo il viottolo che porta alla piscina. Da una parte il borgo bianco e grigio, dall'altra un boschetto di pini marittimi, la fila dei pali del telegrafo sulla strada da Corcubión a Dumbria e, più a nord, come ritagliato su una materia di un colore appena più intenso di quello del cielo, il profilo irregolare di una catena di montagne innevate. L'odore portato dal vento, caldo e speziato, è diverso da quello che Arnim da bambino amava a Kronstadt, ai piedi dello Schuler.

C'è un casotto all'entrata della piscina. Sopra la finestra dello sportello, su un vecchio cartone sporco, spillato male, l'orario di apertura e

i prezzi. La stradina affianca un muretto e finisce dietro la piscina in un campo aperto. Il parcheggio è quasi deserto. All'ombra avara di qualche faggio un'unica automobile tedesca immatricolata in Francia rivela ancora la solitudine di questi luoghi.

Ho forse dimenticato anche il costume? Il suo sguardo si posa su un viso curioso. Mancano le labbra, e una specie di lebbra erode il mento, scende verso il collo e si perde sotto una camicia a brandelli. Questo volto non gli è del tutto estraneo. Gli ricorda quello del custode del museo Janossi su in alto nella città vecchia di Kronstadt, in piazza del Castello. Eccolo che tende la mano e reclama, con voce sottile, il prezzo che gli è dovuto. Arnim abbandona l'idea di andarsi a comprare un costume e pensa che può sempre affittarne uno. Fa scivolare una moneta nel palmo teso, lascia l'automobile, dimentica di chiuderla e si dirige verso l'entrata.

Nello stesso momento esce un personaggio senza età, di taglia media. Quando Arnim si sposta per lasciarlo passare, una grande pace lo invade. Da dietro lenti d'ingrandimento due occhi scuri si posano su di lui con benevolenza. Il custode del parcheggio, quasi nano, apre la portiera dell'automobile tedesca con targa francese, s'inginocchia, prende la mano del personaggio e la bacia con un'espressione di rispetto infinito sul suo viso da luccio. Arnim conosce da molto tempo questi due uomini. Ha voglia di abbracciarli stretti, di parlare con loro, di piangere, ma la macchina è già partita. Fa un caldo secco. In una borsa da spiaggia ritrova il costume.

Davanti allo specchio della cabina guarda il suo colorito opaco, le guance infossate che tradiscono la cinquantina, la sua grande fronte sotto capelli biondi in disordine, gli occhi grigi, stanchi, privi di curiosità dietro le lenti spesse dei suoi occhiali senza montatura. Questi occhi hanno visto troppi avvenimenti, posti, paesi sconosciuti. Oppure non abbastanza. La geografia interiore dei suoi cari rimane sempre incerta. La vista del suo corpo filiforme lo consola. Infilta nella borsa l'orologio, le chiavi della macchina, un asciugamano, dei soldi, e infine l'accendino

d'argento, un regalo di Matilde, che finirà per perdere. Lascia la cabina di cui dimentica di chiudere la porta, e si rallegra per la freschezza del vento, la dolcezza dell'erba, il colore del cielo.

Appoggiata a una palma rinsecchita, vestita con un pareo che le lascia le spalle scoperte, una donna lo guarda senza vederlo, come se fosse trasparente. Sul suo bel viso triste una rete fitta di rughe sottili. Il capo è coperto da un cappello a falda larga, e una ciocca biondo cenere le taglia la fronte. Quando Arnim si volta verso di lei la donna scompare come un miraggio.

II

Mentre la minaccia vaga e confusa cominciava a farsi più precisa, io continuavo ad alzare le spalle, seppure con una punta di inquietudine, con un leggero brivido che faticavo a gestire. Risuscitava in me il timoroso studente di un tempo. All'inizio ci furono le telefonate a mezzanotte, lunghi silenzi seguiti da ingiurie. Poi le lettere anonime, i pacchi bomba, e alla fine quel manichino disarticolato, con il viso pieno di sangue e la gola aperta, sbalzato contro il cancello del mio giardino. A parte quella di essere nato, non mi riconosco nessuna colpa. Ho sempre vissuto ai confini di una realtà mutevole modellata dai miei fantasmi e dalle mie ossessioni. Della politica, me ne infischio completamente. Il denaro che bastava per tirare avanti entrava con regolarità. Di tanto in tanto guadagni insperati mi permettevano alcuni ragionevoli lussi, lo sci con i bambini, libri d'arte, qualche viaggio entusiasmante. Allora perché questo odio? Perché "loro" vogliono uccidermi? Mi consolavo dicendomi che forse si trattava solo dello scherzo di uno studente. Gli avvenimenti mi hanno dato torto.

All'università dove insegnavo letteratura comparata la moglie di un collega tentava ipocritamente di rassicurarmi: «Il suo programma radiofonico di certo non piace ai capi attuali della sua prima patria. E d'altra parte i suoi scritti irritano alcuni estremisti. Si faccia proteggere, sporga denuncia, stia attento». E, con tono astioso, la pettegola travestita da cospiratrice aggiungeva: «A Londra *loro* hanno ucciso un collaboratore della BBC». Labbra sottili, sguardo freddo, questa donna non amava troppo gli stranieri di origine mediterranea, che fossero spazzini o professori universitari. A mensa qualcuno l'aveva sentita mormorare a

suo marito, un illustre antropologo: «Che vadano a risolvere i loro litigi altrove». Non mi riconoscevo alcun nemico e nei miei articoli evitavo le interpretazioni politiche, per quanto fosse possibile in un mondo in preda alla paura. Non firmavo né manifesti né appelli. E non scendevo mai in strada con la folla.

A Parigi, davanti alla piscina, il mio amico Humbert Page, ex redattore capo della trasmissione alla quale collaboravo, mi aveva detto: «Con l'accrescersi delle tensioni, si moltiplicano le provocazioni negli ambienti degli intellettuali emigrati. A Roma "loro" hanno fatto saltare in aria l'appartamento di un vecchio tipo, un ministro serbo che viveva in esilio». Non sono mai stato ministro, non ho mai desiderato diventarlo. Ero rimasto in silenzio. Humbert Page aveva ripreso gentilmente: «Informerò con discrezione i miei amici del pericolo che corre. Indagheranno. Così starà più tranquillo. Intanto ringrazi ancora una volta Matilde da parte mia per il *Corydon* e soprattutto dia un bacio a Olivier e Alice».

Arnim tenta di scrollarsi di dosso il peso che gli comprime la nuca, di cacciare la bruciatura rannicchiata nella sua pancia, di dimenticare il dolore lancinante all'inguine provocato da un'inflammazione gangliare o dal costume troppo stretto.

Rassicurarsi prima di tutto. Matilde forse mi ama ancora, i bambini sono a casa, e Ariel mi aspetta qui, in Galizia, a Corcubión, nella sua bella dimora spaziosa. Già da bambino, a Kronstadt, se la cavava bene e fortunatamente la sua generosità è proporzionata al suo enorme appetito. Allora perché è così inquieto? Si ricorda che ha dimenticato di chiudere la porta della sua cabina. Verifica di avere le chiavi dell'automobile con sé. Si domanda angosciato se non abbia lasciato aperto il rubinetto del gas nel suo appartamento, se abbia pagato tutte le bollette. Avrebbe voglia di fumare, ma non riesce a trovare l'accendino d'argento regalatogli tempo prima da Matilde, e ora perso tra le pieghe dell'asciugamano. La paura gli sale dentro come un grosso ragno. Presto, una delle miracolose pillole prescritte dal suo dottore. Ma sono sicuramente nascoste

anche loro in qualche luogo inaccessibile. Il peso sulla nuca diventa ancora più difficile da sopportare, la bocca è insieme asciutta e amara.

Una nuvola oscura il cielo. A mano a mano che l'ombra guadagna il cemento, si delinea il profilo di una forma allungata vicino alla piscina. L'aria non vibra più, la figura si anima lentamente, impercettibilmente: gambe lunghe, anche formose sotto il tessuto leggero e bagnato, seno da ragazza un po' scoperto. Il vento riprende, la nuvola è scacciata. Il corpo, di nuovo sotto il sole, si fonde con la luce bianca e ritrova la sua immobilità assoluta. La piscina prende vita. Alcuni bambini si sciolgono sotto lo sguardo attento di una vecchia signora. Due adolescenti, sdraiate sul quadrato di sabbia davanti al trampolino, si tengono per mano, graziose nella trasparenza del pomeriggio. Bruscamente scompaiono dalla sua vista. Gli torna alla mente l'immagine della testa di una bambina, separata dal corpo, su un altro quadrato di sabbia, ai piedi di un altro trampolino, in un altrove incerto per Arnim. E poi ancora una giovane testa che rotola tra i riverberi di un viale fiancheggiato da ville e deliziosi giardini. Lui sa di non venire da nessuna parte. Arnim prova spesso questa sensazione di sradicamento quando passeggia da solo, la domenica, in città lontane, straniere. Le due adolescenti che ora si tengono per la vita si dirigono verso il bar. Una di loro gira la testa, sorride. Non è un'adolescente ma una donna di una certa età dal volto bello e triste sul quale una rete fitta di rughe sottili ha disegnato una strana geografia. Nella mano tiene un cappello di paglia a falde larghe.

Arnim si avvicina alla piscina, immerge un piede nell'acqua e la trova tiepida. Ha bisogno di spazio e di vento. Decide di lasciare Corcubión, di percorrere la corta distanza che lo separa dal mare, di tuffarsi per poi riguadagnare la casa di Ariel Guzmán, suo ospite, suo amico. I tornanti della strada malridotta finiscono in una pianura punteggiata di roveri e pini marittimi. Il ronzio del motore copre appena il canto dei grilli.

Me l'ero cavata bene finora e, curiosamente, i disastri della mia vita privata, i miei naufragi intimi, mi hanno segnato molto più dei

terremoti della Storia. Ho resistito molto meglio agli sconvolgimenti del mio tempo che alle tempeste del mio inferno personale. In effetti per me, insegnante di studi umanistici, le guerre, le rivoluzioni, le occupazioni militari, gli esili e gli spaesamenti, rappresentano solo gli elementi stilizzati di uno sfondo barocco necessario, addirittura stimolante, un antidoto contro la malinconia dopo una rottura, un rimedio contro la consapevolezza vergognosa di una mancanza di lealtà o di coraggio camuffata da saggia decisione.

Di nuovo la biforcazione e le frecce che indicano La Coruña e Corcubión. Oltrepassa il bosco che circonda la casa di Ariel, il suo rifugio, e molto presto appaiono la spiaggia e il mare. In lontananza, alla sua destra, distingue lo scintillio argenteo dello stagno Fervenza sulle rive del quale si trova un casolare abbandonato che un tempo Arnim voleva comprare. Sono solo le cinque e mezza quando parcheggia l'automobile su un campo di ciottoli vicino a una capanna con sopra un grande cartello, Ristorante della Spiaggia. È affascinato da questa spiaggia bianco sporco, cosparsa di ramoscelli e alghe, riferimenti e segni di un itinerario sacro e segreto, di un'erranza che definisce il suo passato. Segni e riferimenti di una vita allo stesso tempo coerente e spezzata, brillante e sbiadita.

Ritirandosi le onde disegnano grandi macchie scure, grandi macchie subito ricoperte dal mare. E poi il va e vieni dell'acqua verde s'immobilizza nell'attesa del deflusso della marea. Oltre gli accumuli di alghe e di vegetazione marina color porpora, decomposta, dall'odore forte e iodato, Arnim intravede una nave che si allontana verso sud. Ancora una o due ore di respiro prima di arrivare da Guzmán.